

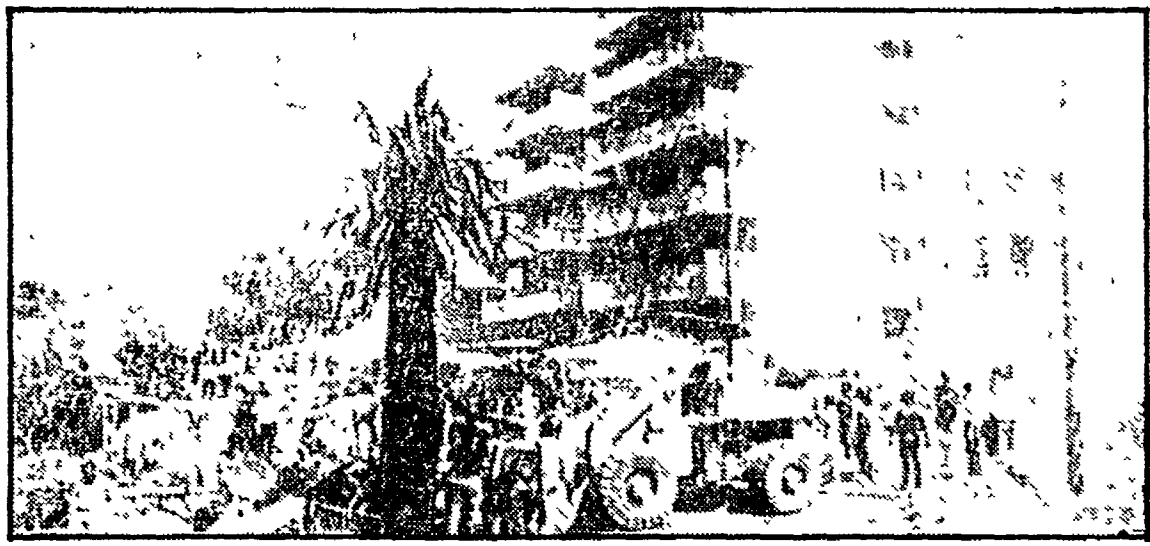
LIBANO

Mentre è ancora incerto l'esatto numero delle vittime

Amplia condanna dell'attentato Negli USA si accusano i khomeinisti

Fonti statunitensi parlano di sei morti, di cui due americani - Molto più alto il bilancio fatto dalle autorità libanesi - Versioni contraddittorie anche sull'auto usata - Massacro in un villaggio occupato da Israele - Un telegramma di cordoglio della CGIL

BEIRUT — Informazioni contraddittorie sono state diffuse ieri a Beirut sul numero delle vittime della tremenda esplosione che ha devastato l'edificio di Beirut Est dell'ambasciata americana. Secondo fonti dell'ambasciata USA le vittime sarebbero state 6, tra le quali due americani. In altre versioni si parlerebbe di 35, tra cui 20 americani. Per i responsabili delle indagini dell'esercito libanese, i morti sarebbero 12 e 72 i feriti, mentre la polizia libanese parla di 23 uccisi e sessanta feriti. Infine, la cronaca libanese e la sicurezza civile hanno pubblicato un bilancio secondo cui i morti sono 24 e i feriti più di 50.



BEIRUT — L'ambasciata americana saltata in aria

La stessa incertezza regna ancora sulle modalità con cui si è svolto il tragico attentato di giovedì scorso. Anche sul tipo di macchina utilizzata come auto-bomba vi sono versioni contraddittorie. Secondo alcuni, si tratta di un «Dodge» con targa diplomatica olandese che ha raggiunto ad andata la sede di Beirut. L'auto sarebbe esplosa sotto il fuoco dei guardiani. L'autista sarebbe stato ucciso prima che l'auto esplodesse in prossimità del

accelerando dirigendosi verso l'edificio sotto il fuoco dei guardiani. Una jeep americana avrebbe tentato di bloccargli la strada. Una seconda versione, riferita dalla polizia libanese, parla invece di una «Chevrolet» di colore marrone chiaro con targa diplomatica. L'auto sarebbe esplosa sotto il fuoco dei guardiani. L'autista sarebbe stato ucciso prima che l'auto esplodesse in prossimità del

muretto di cinta dell'ambasciata. Secondo altre fonti ancora, l'autista sarebbe saltato dall'auto prima dell'esplosione, avvenuta a sette metri di distanza dall'edificio, e avrebbe sparato contro i guardiani prima di rimanere ucciso. Una testimonianza diretta è stata ieri rilasciata dallo stesso ambasciatore americano Reginald Bartholomew. L'ambasciatore, che ha ieri

ripreso il lavoro nonostante le ferite riportate in seguito all'esplosione, ha detto che l'attentatore suicida aveva sparato a una guardia libanese della dipendenza dell'ambasciata ed era stato colpito dal fuoco degli altri militari presenti prima di innescare l'esplosione. L'ambasciatore britannico David Miers, che si trovava a colloquio con il suo collega americano al momento dell'e-

splosione, è invece tuttora ricoverato in ospedale.

Negli Stati Uniti il nuovo attentato all'ambasciata americana ha suscitato polemiche, rese ancora più acute dal clima elettorale in cui avvengono. Innanzitutto per le insufficienti misure di sicurezza. Il presidente della Camera dei rappresentanti, Thomas O'Neill, ha detto che «i piani di sicurezza dell'ambasciata non erano abbastanza accurati o non sono stati, comunque, realizzati fino in fondo». Da parte sua, il candidato democratico alla Casa Bianca, Walter Mondale, ha anche suggerito, con una indiretta critica alle più moderate dichiarazioni di Reagan, l'eventualità di una rappresaglia, di un'azione punitiva se i responsabili e i complici non vengono identificati. Nelle ipotesi sugli attentatori la stampa americana avanza soprattutto quella delle organizzazioni filo-khomeiniste.

Da più parti nel mondo è stato espresso cordoglio per le vittime e condanna dell'attentato. L'organo vaticano «L'Osservatore Romano», nel ribadire la riprovazione

per questi fatti di sangue, afferma che ciò non deve scoraggiare coloro che si sforzano di percorrere l'ardua strada del dialogo per la ricerca della pace. Cordoglio per le vittime è stato espresso ieri dalla segreteria della CGIL in un telegramma inviato all'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma. Dopo avere ribadito la condanna di ogni azione terroristica di qualsiasi matrice, la CGIL rileva come «tale attentato aggravi la tragica situazione libanese» e sottolinea la necessità che la comunità internazionale attui iniziative politiche per il problema libanese e per una pace globale in Medio Oriente.

Soltanto ieri si sono avute notizie di una strage perpetrata giovedì nel villaggio di Salmat, nel Libano del Sud occupato da Israele, da soldati della milizia denominata «Esercito del Libano del Sud», alleato degli israeliani. Nella strage, alla quale hanno assistito ufficiali israeliani, sono state uccise 13 persone, e 22 sono state ferite.

Il ministro libanese dell'Istruzione, Salim Hoss, ha affermato che il massacro è la ripercussione diretta dell'occupazione israeliana.

PALESTINESI

OLP: «Le fratture sono insanabili» concordano tutte le organizzazioni Sospeso il summit

ALGERI — Annullata, ad appena un giorno dalla sua convocazione, la riunione preparatoria ai lavori del Consiglio nazionale palestinese (il parlamento palestinese in esilio) che avrebbero dovuto aprirsi il 27 prossimo. Arafat assente, ieri il portavoce di una delle organizzazioni convenute ad Algeri, il Fronte popolare della liberazione della Palestina, ha reso nota la decisione di sospendere la riunione perché le divergenze tra i partecipanti in questo momento continuano ad essere troppo profonde per garantire la riconciliazione all'interno dell'OLP.

Alla luce di quanto è successo, l'assenza ad Algeri del leader di Al Fatah e dell'OLP, Arafat, sembra essere stata motivata dalla coesistenza dell'impossibilità di ritrovare l'unità all'interno del movimento palestinese; coesistenza che può avergli anche suggerito di non esporsi agli attacchi di chi continua a considerarlo colpevole della débacle palestinese in Libano. Prima di affrontare la prossima riunione del Consiglio nazionale, per ora rinviata a tempo indeterminato, Arafat sembra orientato a proseguire la sua politica di sondare tutti i maggiori esponenti del mondo arabo per garantirsi non solo un appoggio politico, ma soprattutto per tentare di ricucire la frattura con Abu Musa e la Siria tramite uno sforzo comune interarabo.

Dalla Siria per il momento non arrivano segnali di reale distensione nei confronti del leader dell'OLP, mentre il mondo arabo nel suo insieme sembra per ora molto più attento alle vicende e alla minacce provenienti dall'area del Golfo piuttosto che dal tradizionale conflitto arabo-israeliano.

MAR ROSSO

I francesi cambiano idea: continueranno a cercare le mine misteriose

IL CAIRO — I dragamine francesi prolungheranno le loro operazioni nel golfo di Suez per un periodo che potrà arrivare anche a una settimana. Le unità italiane, perlustrate l'area del Grande lago amaro, sono tornate ieri nelle acque del golfo di Suez per nuove ricerche decise dopo che la nave saudita «Belkis» è stata coinvolta mercoledì in un'esplosione.

Una fonte dell'ambasciata francese al Cairo ha dichiarato all'Associated Press che due dragamine francesi e due navi appoggio impegnate nel settore meridionale del golfo hanno ritrovato alcuni oggetti che sembrano far parte di un campo di mine. Gli ordigni sono stati rinvenuti, è stato aggiunto, nella stessa zona dove i francesi avevano localizzato due mine di fabbricazione sovietica che risalivano alla guerra arabo-israeliana del 1973. Secondo la stessa fonte gli ordigni rinvenuti hanno fatto decidere di prolungare la missione, che, stando alle precedenti dichiarazioni del ministro della difesa francese, Charles Hernu, avrebbe dovuto concludersi l'altro ieri. «Dobbiamo esaminare — è stato detto — gli oggetti trovati e rimarranno alcuni giorni in più, forse una settimana, per assicurarsi che non ci siano mine nell'area delle nostre ricerche». Un portavoce dell'ambasciata italiana, da parte sua, ha annunciato il ritorno nel golfo di Suez del contingente italiano, composto dai dragamine «Castagno», «Frassinio» e «Loto» e dalla nave appoggio «Cavazzale». Le autorità egiziane, ha aggiunto il portavoce, hanno consentito una richiesta in questo senso dopo il ritrovamento di una mina da parte delle unità britanniche.

VATICANO

A Castelgandolfo, dicendosi rammaricato del mancato incontro con gli esquimesi

Il Papa è tornato dal viaggio in Canada

Lunedì incontrerà i vescovi del Perù per discutere il loro atteggiamento nei confronti della cosiddetta teologia della liberazione

CITTÀ DEL VATICANO — Ritornando ieri mattina a Roma proveniente da Ottawa, Giovanni Paolo II ha concluso il suo ventitreesimo viaggio intercontinentale che, per dodici giorni, lo ha portato a confrontarsi con la realtà canadese, così immana dall'Atlantico al Pacifico e così varia per le sue numerose etnie.

Papa Wojtyla, che appariva un po' stanco e soprattutto amareggiato per non aver potuto incontrare gli esquimesi a Fort Simpson, a nord del Canada, a causa della nebbia (di cui è esplicito, infatti, il desiderio di tornare), si è subito trasferito a Castelgandolfo per un breve riposo. Molti impegni lo attendono e, prima di tutto, l'incontro

che avrà lunedì prossimo con i vescovi del Perù per discutere lo scottante problema della teologia della liberazione ed il caso del teologo Gustavo Gutiérrez insieme al card. Batzinger. Si può dire, anzi, che, nei giorni scorsi, la stampa si è occupata meno del viaggio del Papa in Canada rivolgendovi, invece, maggiore attenzione ai temi della teologia della liberazione, dopo le ripercussioni avute dal caso Boff anche a livello politico nell'America latina ma anche in Europa, e dell'ostilità vaticana dopo che i paesi di socialismo reale sono stati definiti «vergogna del nostro tempo». Di qui l'attesa per quello che il Papa dirà nei prossimi giorni.

I trenta e più discorsi pronunciati in Canada, anche se non hanno aggiunto nulla di nuovo al magistero di questo pontificato, che sta per compiere il suo sesto anno, hanno messo in evidenza con forza che la pace come l'unità della famiglia, la difesa dei diritti umani sono ciò che dà forza e questo messaggio critico e con il ritorno dell'umanità peccatrice a Dio. Parlando a Ottawa, prima di ripartire per Roma, del pericolo di guerra che incombe sull'umanità, ha detto che «le origini dei conflitti si trovano ovunque l'ingiustizia uccide, ovunque la dignità dell'uomo è tenuta in poco conto». Perciò — ha aggiunto riprendendo un concetto di Paolo VI nella Po-

pulum progressio — «per costruire la pace dobbiamo creare la giustizia. Di qui il suo appello ad operare contro la vertigine spirale agli armamenti perché una «retta coscienza morale non può rassegnarsi alla guerra e alle ingiustizie». Ma, nel chiedere in modo appassionato che si metta in discussione l'azione di liberazione dei popoli dai pericoli di una guerra nucleare e dalle ingiustizie, Giovanni Paolo II ha così risposto: «Nessuna forza del materialismo storico gli dà né fondamento né garanzia. Il materialismo può solo mettere in dubbio, diminuire, calpestarlo, distruggere, spezzare quello che vi è di più profondamente umano. Perciò — questa l'indicazione data — «solo alla luce della croce e della resurrezione di Gesù Cristo si può trovare il vero volto dell'uomo e della sua forza e la sua potenza». E ancora: «La pace fra gli uomini sarà sempre precaria se noi non siamo in pace con Dio, se non ci è stato concesso nel nostro intimo al piano di Dio per la storia del mondo».

Giovanni Paolo II non si è allontanato da questa linea quando a Winnipeg ha detto che «la cultura è la grande lotta tra il bene ed il male che è nel cuore dell'uomo e non nelle strutture. Una visione che renderà più aspro il confronto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo».

Brevi

Libano: militari israeliani espellono giornalisti

BEIRUT — Due giornalisti della «Associated Press» e due del quotidiano di Londra «The Times» sono stati espulsi dai militari israeliani che occupano il Libano meridionale.

Il 3 dicembre elezioni a Grenada

ST. GEORGE — Le prime elezioni legislative nell'isola di Grenada dopo lo sbarco della forza armata americana, avvenuto il 25 ottobre scorso, si svolgeranno il prossimo 3 dicembre. Lo ha annunciato in un discorso alla radio il governatore generale dell'isola.

Ginevra: accordo su convenzione del 1977

GINEVRA — Dopo dieci giorni di discussioni a Ginevra, Est e Ovest si sono trovati d'accordo sul fatto che la convenzione del 1977, che vieta l'impiego in guerra di tecniche di modifica ambientale, ha funzionato bene e che quindi debba continuare nella sua forma attuale.

Pertini riceve primo ministro Danimarca

ROMA — Il Presidente della repubblica Sandro Pertini ha ricevuto ieri al Quirinale il primo ministro del regno di Danimarca, Poul Schluter, in visita ufficiale in Italia.

Contatti tra Duarte e guerriglia salvadoregna

WASHINGTON — Secondo fonti diplomatiche, i contatti tra governo salvadoregno e la guerriglia si sono molto intensificati negli ultimi tempi. E Napoleone Duarte potrebbe prossimamente rivolgere ai leader della lotta armata l'invito all'apertura di un dialogo nazionale.

Iran: scontri tra pasdaran e mujahedin

ROMA — Alla vigilia del 4° anniversario della guerra tra Iran e Irak si sono sciolte in diverse località iraniane manifestazioni per la pace e contro il regime di Khomeini. In scontri tra mujahedin del popolo e pasdaran vi è stato un morto nella città di Shiraz.

Non è mai troppo tardi

L'agenzia americana AP ha diffuso ieri la seguente notizia: «Il presidente Ronald Reagan, spesso accusato di avere idee preconcette nei riguardi del comunismo e dell'Unione Sovietica, un anno fa ha intrapreso, con discrezione, un corso di studi per allargare le sue conoscenze della cultura russa e di dirigenti del Cremlino. Egli avrà la possibilità di utilizzare queste sue nuove cognizioni la settimana prossima incontrando il ministro degli Esteri sovietico Andrei Gromiko, la più alta personalità sovietica con cui si sia mai incontrato. Come ha rivelato un funzionario della Casa Bianca il quale cita come fonte anonima, tutto ebbe inizio un anno fa quando Reagan avvertì la necessità di saperne di più sull'URSS e chiese che gli fosse messo a disposizione il materiale necessario per approfondire la conoscenza di quel grande paese e dei suoi capi».

ROMA — Il compagno Luciano Barca, che ha rappresentato, insieme alla compagna Maria Vittoria de Marchi, il PCI alla manifestazione di Addis Abeba per il decimo anniversario della rivoluzione e per la proclamazione del «Partito dei lavoratori etiopici», abbiamo avuto il privilegio di puntualizzare la situazione attuale dell'Etiopia alla luce di un avvenimento — la costituzione appunto del partito, dopo un processo lungo, travagliato e anche un po' contraddittorio — che sembra introdurre un elemento di novità e di svolta.

«A mio giudizio il congresso che ha portato alla costituzione del Partito dei lavoratori etiopici (PWE) segna un avvenimento importante e una svolta nel corso della vita etiope. Quale sarà lo sbocco di questa svolta è difficile dirlo, ma non dubbia-mente essa va in una direzione più democratica, perché segna la fine della dittatura militare e il passaggio del potere effettivo da un partito di cui le Forze armate rimangono componente importante, ma nel quale entrano — anche ai massimi livelli — i rappresentanti di associazioni, organizzazioni di massa, movimenti che in questi anni si sono andati sviluppando e sono andati assumendo una struttura diffusa a livello regionale e provinciale. Il momento è quindi di stato maggiore è entrato nell'aula del congresso alla testa delle rappresentanze di tutte le truppe, ha giurato fedeltà al partito, al Comitato centrale eletto a scrutinio segreto, e si è ingoccolato per baciare le bandiere appalate dell'Etiopia e del partito, non ha dunque segnato un atto formale ma ha voluto marcare di fronte a tutto il popolo (l'atto è stato più volte ritrasmeso dalla televisione) un reale passaggio di potere.

«Del resto la nascita del partito e il congresso non sono stati atti improvvisi, ma arrivano dopo cinque anni di viva lotta politica all'interno della commissione preparatoria costituita nel 1979 (il COPWE, ndr) e concludono un processo di lunga durata — iniziato ancora prima della istituzione del COPWE — di incontro-scontro fra gruppi marxisti e progressi-

Intervista a Luciano Barca Etiopia: la nascita del Partito dei lavoratori A 10 anni dalla rivoluzione che finalmente depose il vecchio imperatore Haile Selassie, la creazione del partito marxista leninista

vi diversi, componenti giovani e vecchi delle forze armate, ecc».

— Ma il fatto che i militari siano tuttora in vistosa maggioranza nel CC e nell'ufficio politico, non autorizza l'impressione che il partito sia, in realtà, appunto il partito «dei militari»?

«Indubbiamente la formazione di molti quadri è avvenuta all'interno delle forze armate, che di fronte allo sfascio del 1974 sono diventate, per iniziativa di Menghistu Haile Mariam e di altri ufficiali, l'unico punto di riferimento dell'intera Etiopia, l'unica garanzia di difesa della sua indipendenza. Sarebbe tuttavia un errore, a mio avviso, considerare questi quadri — che sono passati in momenti diversi nelle forze armate e hanno partecipato a scontri che ancora oggi rendono difficile e tesa la vita dell'Etiopia — come dei quadri puramente militari, anche se gran parte è tornata alla vita civile, dirige fabbriche, uffici, cooperative. Le stesse Forze armate d'altra parte hanno avuto formazioni molto diverse di cui sono quadri che hanno studiato in America, altri che sono stati formati da istruttori svedesi, quadri che si sono formati nelle scuole dell'URSS, quadri che hanno studiato nelle scuole italiane e ci sono ancora, al loro posto di comando, generali che hanno combattuto contro il fascismo agli ordini del Negus. Complessivamente i delegati delle Forze armate e della pubblica amministrazione rappresentavano il 71% dei delegati e rappresentano il 60% del comitato centrale. Si può dunque calcolare che

nel CC coloro che provengono dalle Forze armate rappresentano il 50 per cento.

«D'altro canto si deve tener conto che proprio con il congresso è stato eliminato il divieto per i dipendenti pubblici di iscriversi al sindacato: ci sarà così tutto un afflusso nei sindacati che rappresentano un ulteriore momento di passaggio ad una «laicizzazione» della struttura politica e ad un suo maggiore avvicinamento alla società civile».

— A proposito di «laicizzazione», che significato assume la formale definizione del partito come «marxista-leninista»? Qualcuno ci ha visto un puro e semplice allineamento con l'URSS e con il «modello» che essa incarna.

«Credo che vada premessa ad ogni altra considerazione una serena riflessione sul condizionamento oggettivo che fa pesare sull'Etiopia il fatto che essa dipende quasi totalmente per il suo armamento e per beni essenziali dagli aiuti dell'URSS, mentre è sottoposta ad attacchi violenti dagli Stati Uniti e anche da paesi europei. Detto questo, vorrei sottolineare che il congresso ha espresso due anime non completamente fuse tra loro. Una, appunto, marxista-leninista che sia pure corretta dal richiamo ad una applicazione articolata dei principi alle peculiarità di ciascun paese, è suonata un po' dogmatica e schematica. Accanto a questa c'è stata, nel rapporto di Menghistu e in tutta la condotta del congresso, una seconda anima che si è espressa e che definisce patriottica-africana. Menghistu ha avuto nel congresso il sostegno

aperto di tutti i più prestigiosi capi dei Paesi dell'Africa, a prescindere dall'orientamento politico dei diversi Stati. E a questo sostegno Menghistu ha risposto presentando non solo un programma serio e realistico per l'Etiopia ma anche un quadro di obiettivi africani che possono essere comuni a paesi di orientamento diverso e che dovrebbero suscitare l'interesse dell'Europa e dei nord industrializzati: la lotta alla fame, la lotta contro l'avanzamento del deserto, per l'acqua potabile, per la irrigazione delle terre. E questi obiettivi hanno avuto nel congresso un grande valore anche unificante di componenti non marxiste e non socialiste.

«Anche sui problemi interni all'Africa Menghistu si è mosso con grande abilità e cautela, non dimenticando di essere in questo momento il presidente dell'OUA.

«Il discorso sui problemi interni all'Africa (e all'Etiopia) porta immediatamente il nodo cruciale delle difficoltà e contraddizioni dell'Etiopia post-rivoluzionaria.

«Certamente. Il congresso ha dedicato grande spazio al problema delle nazionalità, che sia detto in anticipo sul ruolo del partito e delle organizzazioni di massa come strumenti di una unificazione capace di attraversare le varie nazionalità e di unire intorno ad obiettivi comuni, sia sottolineando molto i temi della autonomia locale e dell'autogestione. Noi nel nostro saluto abbiamo sottolineato la necessità, pur nella integrità dello

Stato etiope, di rispettare la identità delle nazionalità e la loro autonomia, e il congresso ha applaudito questo stesso credo che su questa strada si debba lavorare, perché pensare a secessioni o a modifiche di frontiera avrebbe effetti disastrosi, prolungando (ma forse è questo che si teme) l'attuale situazione di guerriglia che impedisce non solo all'Etiopia, ma anche all'Eritrea e al Tigray di decollare.

«Come stata accolta la nostra delegazione, e quali sono le prospettive di uno sviluppo dei rapporti fra PCI e PWE e più in generale fra l'Italia e l'Etiopia?

«La nostra delegazione è stata accolta con grande calore. Al nostro saluto al congresso la presidenza ha risposto con parole particolarmente calorose sia nei riguardi del partito che dell'Italia antifascista e lo stesso clima abbiamo trovato dappertutto. Non bisogna dimenticare che c'erano ad Addis Abeba delegazioni di movimenti di liberazione di tutto il mondo, oltre che dell'Africa, e che da molti ci è stato chiesto se con la morte di Berlinguer ci fosse da temere una diminuzione dell'interesse per il Terzo Mondo e per l'Africa. E le nostre assicurazioni circa lo sviluppo che vogliamo dare all'impegno verso il Terzo Mondo sulla linea nella quale siamo impegnato Berlinguer sono state salutate con grande soddisfazione da tutti, a prescindere dall'orientamento dei nostri interlocutori. Debbo anche dire che l'Italia è molto apprezzata per l'opera culturale che svolge (ci sono in Etiopia varie scuole italiane) e che abbiamo sentito parole di apprezzamento anche nei confronti di imprenditori italiani, sia residenti che no, perché più generosi di altri nel cedere know-how, nell'insegnare il mestiere, ecc.

«Le stesse parole di apprezzamento abbiamo sentito per i rappresentanti dell'Italia in Etiopia. Ma è chiaro che pesa negativamente l'appiattimento che troppo spesso si verifica nella politica italiana su posizioni americane e che ciò finisce per favorire, anche economicamente, l'iniziativa di altri paesi.

Giancarlo Lannutti